



Silvia Ronchey

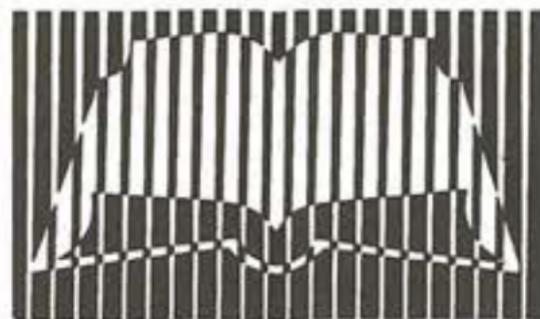
Warburg: occorre risuscitare il mito per non sprofondare nel caos

IL LIBRO
Aby Warburg e le metamorfosi degli antichi dèi
 a cura di Marco Bertozzi,
 Panini Editore, pp. 290, €32

IL LINK
Aby Warburg-Stiftung.
Aby M. Warburg
<http://www.warburg-haus.hamburg.de/texte/abym.html>

NEL 1879, mentre Caikovskij metteva in scena l'Onegin e la Germania e l'Austria-Ungheria stipulavano la Duplice Alleanza e von Siemens costruiva il primo tram elettrico e nelle grotte di Altamira venivano scoperte le prime opere d'arte dell'uomo paleolitico, un allievo tredicenne del Realgymnasium di Amburgo, figlio maggiore di una famiglia di banchieri ebrei, decise di diventare uno studioso. Aby, così si chiamava il ragazzo, cedette a suo fratello Max la primogenitu-

ra. Il piatto di lenticchie con cui la scambiò - l'acquisto di tutti i libri che avesse voluto - fu, dichiarò in seguito Max, l'assegno in bianco più esoso che avesse mai firmato. Mentre Max si occupava della banca, Aby si dedicava al greco e al latino, all'archeologia e alla storia dell'arte, alla filosofia e alla storia delle religioni. «Dio è in noi», diceva, «e il lavoro quotidiano è la stessa cosa del servizio divino». Dai musei anseatici alla Biblioteca Vaticana, dalla ferrovia di Santa Fe al mitreo di Capua, Aby Warburg viaggia-



Figlio maggiore di una famiglia di banchieri ebrei, sosteneva che i moderni Prometeo e Icaro, Franklin e i fratelli Wright, sono i fatidici distruttori della sfera della contemplazione che crea spazio al pensiero

va e guardava, annotava, fotografava, studiava. Comparava le danze delle ninfe e le traiettorie degli astri nello zodiaco, la discesa agli inferi di Proserpina in Rembrandt e il rituale del serpente fra gli indiani Hopi, l'antichità demonica dei greci e i dèmoni della Riforma.

«Siamo nell'età di Faust», diceva Warburg. Ma si considerava «nato in Platonìa». Esplorava febbrilmente le regioni semisotterranee che da un capo all'altro del mondo legavano la tradizione ellenica, indiana e araba all'alfabeto di simboli in cui ancora gli dèi pagani erano sopravvissuti come immagini delle costellazioni. Ripercorreva la via che erroneamente chiamiamo medievale, ma che in realtà, passando per Bisanzio, collega in un'unica linea ininterrotta la tarda antichità al Rinascimento. Laggiù, logica e magia fiorivano ancora da un unico tronco. Warburg voleva riconquistare la chiarezza e superare l'opposizione tragica tra il pensiero magico e il discorso logico.

Aby Warburg era clinicamente pazzo.

Temeva a volte che le sue opere sarebbero rimaste depositate negli archivi dei suoi psichiatri a Kreuzlingen. Sono le confessioni, diceva, di un incurabile schizoide. Ma tutta l'umanità è in ogni epoca schizofrenica. E lo è di più da quando la civiltà delle macchine ha distrutto quel senso di distanza che il sapere scaturito dal mito aveva conquistato. Secondo Warburg il moderno Prometeo e il moderno Icaro, Franklin e i fratelli Wright, sono i fatidici distruttori della sfera della contemplazione che crea spazio al pensiero. Il fulmine imprigionato nel filo ha creato una civiltà che si allontana dal paganesimo. La connessione istantanea dell'elettricità distrugge la relazione degli uomini con l'ambiente. Il telegramma e il telefono polverizzano il cosmo. Il progresso, secondo Warburg, minaccia di riportare il globo nel caos. Occorre che un'umanità disciplinata risusciti il mito, riabiliti il simbolo, ristabilisca le inibizioni della coscienza. «Occorre sempre», diceva Warburg, «salvare Atene da Alessandria».